

# Progetto Manuzio



**Clarice Tartufari**

**Maestra**



[www.liberaliber.it](http://www.liberaliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Maestra

AUTORE: Tartufari, Clarice

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Maestra : Novella / Clarice Tartufari. - Roma : Stab. Tip. Edoardo  
Perino, 1887. - 16. p. 120.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 4 marzo 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

REVISIONE:

Paolo Oliva, [paulinduliva@yahoo.it](mailto:paulinduliva@yahoo.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

### Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

*Clarice Tartufari*

**MAESTRA**

novella

## I

Maddalena, che aveva per solito l'aria abbattuta di chi lavora troppo e di chi è costretto a lottare continuamente colle esigenze della vita, in quel giorno mostravasi animata e s'indovinava a prima giunta che la buona donna era felice.

Difatto Ginevra, la sua unica e adorata figliuola, era stata ammessa come alunna nella scuola normale, donde sarebbe uscita maestra dopo tre anni.

Maddalena non pensava punto alla lunghezza di quei tre anni, agl'incidenti che potevano sovrappiungere ad impedire o ritardare il compimento de' suoi voti; non si preoccupava dei sacrifici che lei ed il marito avrebbero dovuto imporsi per sopperire alle spese di libri, di tasse e di vestiti.

Le pareva già di formare l'invidia e l'ammirazione di tutte le mamme del vicinato, le pareva che Ginevra esercitasse già la sua professione, guadagnando il necessario a mantener sé e la famiglia, senza essere costretta ad economizzare fino al centesimo.

Allora anche la povera Maddalena avrebbe potuto riposarsi finalmente! Ne sentiva il bisogno, ché in diciotto anni di matrimonio non aveva mai goduto un solo momento di pace, sempre coi ferri in mano a stirare dalla mattina alla sera per guadagnare pochi soldi col faticoso mestiere di stira-trice.

In principio avevano stabilito che Ginevra dovesse fare la sarta appena finite le quattro classi elementari; ma la direttrice della scuola disse una volta a Maddalena che la bambina aveva molto ingegno e che avrebbero dovuto farne una maestra. Tale proposta parve alla poveretta tanto splendida, tanto impossibile a realizzare che, lì per lì, crollò il capo, dicendo che era inutile pensarvi. Ci pensò invece quel giorno e gli altri ancora ed a poco a poco ciò che le era parso impossibile sulle prime, le parve effettuabile e quasi facile, tantoché ne parlò al marito, adducendogli una quantità di buone ragioni per indurlo ad acconsentire.

Giuseppe, che faceva il portalettere, e che in casa non istava quasi mai, cominciò col borbottare un pochino; ma si lasciò sedurre anche lui dall'idea che Ginevra sarebbe diventata maestra, e dette il suo consenso.

Quanto alla ragazza, accettò con entusiasmo l'idea dei genitori, si mise a studiare di lena per ben prepararsi agli esami di ammissione, e finalmente, dopo molte ansie, molte incertezze, molti timori, Ginevra venne iscritta come alunna nel primo corso normale.

Alle quattro Maddalena, che stava coll'orecchio teso, udì il passo leggero della figliuola che saliva le scale e corse ad aprirle tutta commossa e sorridente.

La fanciulla aveva la tinta un po' anemica, e l'andatura leggermente stanca, caratteristica di quasi tutte le ragazze che hanno la disgrazia di crescere negli angusti quartieri di una grande città, in quei tristi ed umidi quartieri dove il sole entra di rado, e dove l'aria è resa malsana dal numero eccessivo delle persone che la respirano. A prima giunta la giovinetta sembrava un tipo insignificante, ed anzi le comari del vicinato la chiamavano brutta addirittura, criticandone la pallidezza del viso e l'esilità della persona; ma un attento osservatore avrebbe scoperto in lei molte qualità che a prima vista sfuggivano. I capelli, tendenti al castagno, erano morbidi e copiosi; le sopracciglia fine e molto arcuate davano alla sua fisionomia un'espressione d'ingenuità infantile che seduceva; lo sguardo aveva dolce e buono ed allorché, sorridendo, mostrava i dentini bianchi e regolari, il viso le si illuminava tutto ed in quei momenti ella era veramente graziosa.

Maddalena, togliendo la cartella dalle mani della figliuola, l'andava tormentando con mille interrogazioni:

«Ebbene che cosa hai imparato oggi? Che ti hanno detto i professori? Le tue compagne sono tutte brave come te?...».

Ginevra rideva alle impazienze ed alle ingenue domande della mamma.

«Che cosa vuoi che abbia imparato in poche ore, e che vuoi che i professori mi abbiano detto? Siamo tante che avrebbero un bel da fare se dovessero parlare con tutte! Quanto alle mie com-

pagne poi posso dirti ch'erano tutte più ben vestite di me, ed anzi ho sentito che una del terzo corso mi ha detto stracciona quando sono venuta via!».

La buona Maddalena rimase umiliata per l'impertinenza detta alla figliuola, e da quel giorno l'obbligò a portare abitualmente un abito di lanetta bigia che fino allora era stato gelosamente conservato per le grandi occasioni.

I tre anni passarono regolari e monotoni senza che nessun avvenimento straordinario venisse a turbare l'andamento della famiglia Gabrielli.

Maddalena vedeva approssimarsi con gioia il giorno beato in cui la figliuola sarebbe stata maestra ed avrebbe portato l'agiatezza nella casa dei genitori; Ginevra, senza nutrire le iperboliche speranze della mamma, poetizzava tutto colla sua giovine fantasia, e le pareva che sarebbe vissuta felice in una scuola pulita pulita, in mezzo ad una nidiata di bambini rosei e sorridenti.

Mancavano pochi mesi all'epoca dell'esame definitivo, quando un nepote di Maddalena, che faceva l'ebanista in una piccola città di provincia, stabilì di recarsi a Roma per trovare lavoro e raggranellare qualche denaro.

Fu deciso che il giovane abiterebbe una piccola stanzetta in casa della zia, e che sarebbe ammesso a far parte della famiglia pagando una tenue somma mensile.

Carlo era un buono e bravo giovanotto che non si ubriacava quasi mai, che bestemmiava solo quando era molto in collera e che faceva il suo mestiere con una certa passione.

Spensierato ed allegro, come si è a 25 anni, si fece subito benvolere dagli zii e dalla cugina, la quale si divertiva la sera a correggergli qualche problemuccio o spiegargli qualche poesia per farlo diventare un uomo istruito, come diceva lei, o per farlo sempre più istupidire, come sosteneva lui; ma diceva così per celia, ché anzi quelle lezioni serali erano tutta la sua ricreazione, parte pel desiderio d'imparare e sollevarsi un po' a livello della cugina, parte pel piacere di sentirsi lodare o rimproverare dalla graziosa maestra. Ginevra prendeva la cosa sul serio e trattava Carlo come fosse veramente un bambino sedendogli accanto per sorvegliarne il dettato, chinandosi su di lui per seguire collo sguardo gli sgorbi che andava facendo sul quaderno, accomodandogli le braccia sulla tavola e minacciandolo con una grand'aria di severità, quando egli sedeva scomposto o lasciavasi sfuggire qualche sproposito più madornale del solito; né si avvedeva che la calligrafia di Carlo diventava anche più illeggibile quando ella gli si metteva vicino, e che il malizioso scolare teneva la penna come si tiene uno scalpello per obbligare la giovane maestra ad aggiustargliela nelle dita.

Ginevra si era abituata a considerare il cugino come un gran bambinone innocuo con cui poteva trastullarsi impunemente e non suppose neppure da lontano che il povero giovanotto potesse sentire per lei qualcosa più di quella simpatia cordiale e di quell'affezione fraterna ch'ella nutriva verso di lui. Altronde non era Carlo il suo ideale. Conosceva ed apprezzava le eccellenti qualità del cugino, ma nulla più.

Il giorno in cui Ginevra ottenne finalmente il diploma di maestra, Maddalena preparò un lauto pranzo, Giuseppe invitò due amici colle rispettive mogli e si celebrò cordialmente l'avvenimento da sì lungo tempo desiderato. A vederli tutti lieti e raggianti intorno alla tavola imbandita, a sentire i magnifici progetti che andavano formando e le splendide innovazioni che volevano introdurre nella loro casa, ci sarebbe stato da credere che qualche fortuna inaspettata ed immensa fosse toccata in sorte alla famigliuola.

Per molti e molti giorni Maddalena ripeteva a diritto ed a rovescio:

«Lo ha detto Ginevra che è maestra! Ora che la mia figliuola è diventata maestra! Lo domanderò a Ginevra che è maestra!» tantoché le vicine un po' seccate ed un po' invidiose, non si stancavano mai di canzonarla.

Il meno entusiastico di tutti era Carlo, il quale da qualche tempo non mostravasi più né allegro, né loquace, poiché pareva al poveretto che una barriera insormontabile fosse sorta tra lui e la cugina, dopo che questa era diventata maestra. – Carlo vedendo Ginevra tutt'i giorni, standole sempre vicino, udendone continuamente parlare, se ne era a poco a poco vivissimamente innamorato; ma, riflettendo alla distanza che correva tra lui, povero operaio, e quella fanciulla sì colta e sì gentile, nascondeva gelosamente la sua passione che giudicava insensata.

Ginevra intanto aveva fatto istanza per venire immediatamente occupata, e nemmeno sospettava che la sua domanda potesse rimanere inesaudita, ma il disinganno giunse bentosto, giacché il novembre si avvicinava senza che ella avesse ottenuto ancora nessuna risposta. – La giovinetta decise allora di recarsi dall'ispettore, col quale, dopo tre gite inutili, potette infine parlare.

Egli la ricevette in piedi e frettoloso, come uomo ristucco di certe visite e la licenziò dopo brevi parole, dicendole:

«Cercherò di tenerla presente, signorina, ma le domande sono tante che qualora si dovesse dare corso a tutte ci sarebbe da nominare una maestra per ogni bambino».

Ginevra tornò a casa triste e scoraggiata! Le ripugnava di mendicare ciò che credeva spettarle come diritto, mentre dall'altro lato struggevasi al pensiero di disingannare i genitori che avevano tanto fatto per lei e che su di lei avevano basato le più care speranze.

Una signora, per la quale Maddalena stirava da parecchi anni, la indirizzò ad un capo divisione al ministero dell'istruzione pubblica.

Ginevra vi si recò colla madre, ed appena entrata nel palazzo della Minerva sentì come un brivido di freddo correrle per le ossa. Quegli uscieri che la squadravano insolentemente e che si degnavano appena d'indicarle colla mano la direzione che doveva seguire, quell'affaccendarsi di tante persone tutte venute per sollecitare, il viso ansioso di chi saliva, l'aria quasi sempre scoraggiata di chi scendeva, contribuivano a far sì che Ginevra salisse quelle interminabili scale con un batticuore da non descriversi.

Giunte nella piccola anticamera che precedeva il gabinetto del capo divisione trovarono un usciere che, osservati gli abiti modesti delle due donne ed il loro contegno timidamente impacciato, le affollò di domande con grande sussiego, quasiché egli contasse davvero qualche cosa.

«Con chi desiderano di parlare?».

«Col signor commendator Galli...».

«Mi dispiace, ma adesso è occupato e non riceve nessuno».

«Abbiamo per lui questo biglietto» insistette bruscamente Maddalena, che non era abituata a tante formalità e che, essendo romana, non sapeva troppo pazientare».

«È di un deputato questo biglietto?».

«No, è di una signora!».

«Basta, procurerò di consegnarlo».

«Nemmeno si trattasse di baciare i piedi al santo padre» brontolava Maddalena, ma uno sguardo supplichevole della figliuola la fece tacere.

Trascorsi pochi minuti l'usciere tornò, dicendo loro che si accomodassero.

Trovarono il signore che stava firmando alcune carte e che proseguì il suo lavoro senza disturbarsi menomamente, finché non ebbe terminato, dopo di che suonò il campanello, consegnò le carte all'usciere e si decise finalmente di volgersi alle due donne che stavano impacciate e rese anche più timide dall'accoglienza punto gentile.

«Dunque la signorina ha studiato alla scuola di Roma» interrogò il commendatore, scorrendo collo sguardo il biglietto in cui si parlava di Ginevra.

«Sissignore» risposero in coro la madre e la figliuola. «Ed ora desidera di occuparsi non è vero?».

«Non è desiderio, è bisogno» mormorò Ginevra arrossendo.

«La cosa non è facile, perché qui è tutto il giorno una processione di babbi e di mamme, che desiderano occupare le figliuole! Dio santo, tutte vogliono fare le maestre adesso, è assolutamente una mania!».

Maddalena colla voce tremante ebbe il coraggio d'insistere:

«Dunque noi che si credeva tutto finito, siamo solo al principio dei nostri guai? Avevamo sperato che Ginevra potesse aiutarci, ed ecco che dopo tanti sacrifici e tante fatiche la mia figliuola non potrà ottener nulla».

Trapelava tanto accoramento dalle parole della donna, che il commendatore ne rimase commosso. – «Veramente sarebbe stato meglio che la vostra figliuola avesse imparato qualche mestiere,

almeno adesso non avrebbe bisogno di nessuno; ma a quest'ora il male à fatto, ed è inutile parlarne. Io sono amicissimo dell'ispettore; gli parlerò della signorina, e posso quasi accertarvi che qualche cosa otterrò».

Dopo aver vivamente ringraziato il commendatore, uscirono, Maddalena col cuore sollevato dalla certezza che la figliuola sarebbe stata davvero una maestra, Ginevra coll'animo trambasciato per la convinzione ch'erasi messa su di una falsa strada e che l'avvenire le avrebbe riserbati chissà quanti dolori e quanti disinganni.

Ella si avviò direttamente verso casa, mentre Maddalena andava da parecchie clienti a prendere la biancheria da stirare. Giunta in casa Ginevra trovò il cugino, con cui da qualche giorno aveva scambiate appena poche parole.

Carlo, vedendo il viso sconvolto della fanciulla, suppose che anche quel nuovo passo fosse riuscito infruttuoso e, senza spiegarsene la ragione, ne provò un piacere vivissimo.

«Ebbene, come è andata? Che ti ha detto questo signor commendatore? Sarà anche lui come gli altri, tutte ciarle e nessun fatto».

Ginevra aveva bisogno di sfogare su qualcheduno la stizza che la rodeva, voleva anche lei procurarsi il piacere di torturare e di umiliare, onde rispose brutalmente:

«Che t'importa dei fatti miei? Che ne capisci tu di certe cose? Quel signore è bravo, buono, gentile, ed io fra poco sarò maestra; se ciò ti spiace è peggio per te».

Così dicendo gettò il cappello sulla tavola e gl'impose con alterigia:

«Ho sete, portami un bicchier d'acqua!».

Carlo esitò un istante, poi andò in cucina, sciacquò egli stesso un bicchiere, lo pose in un piatto e lo portò alla fanciulla, che lo bevve d'un fiato. Rimasero qualche secondo così l'uno in faccia all'altra, lui col piatto in mano, lei diritta, accigliata, sdegnosa.

«Potresti almeno ringraziarmi» disse Carlo, tentando di scherzare, quantunque fosse turbato dai modi aggressivi di Ginevra e dal trovarsi solo con lei, il che non era mai accaduto prima d'allora.

«Tu potresti invece toglierti il cappello» rispose lei, alzando le spalle e fece per andarsene; ma Carlo le sbarrò il passo e le disse con voce supplichevole:

«Perché mi tratti così, Ginevra, che ti ho fatto?».

La fanciulla stropicciò il fazzoletto che teneva nelle mani, inghiottì due o tre volte la saliva per frenare il pianto che le faceva groppo alla gola, eppoi si gettò su di una seggiola e scoppiò in singhiozzi, nascondendo il volto fra le mani.

«Perché, ma perché?» domandava Carlo affannoso, non sapendo come calmarla. In questa si udì la voce di Maddalena che saliva le scale e Ginevra, asciugandosi in fretta le lacrime, disse al cugino:

«Non dir nulla alla mamma, ché ciò le farebbe dolore. Altronde oggi abbiamo avuto buone speranze, ed io sono una sciocca».

Maddalena confermò, appena entrata, le parole di Ginevra, esagerando anche un pochino le promesse avute, tantoché Carlo, non abbastanza fine per indovinare ciò che avveniva nell'animo della fanciulla, non sapeva come spiegarsi la scappata di lei.

La nomina giunse una domenica, mentre erano tutti e quattro a tavola tristi e silenziosi, in seguito ad una scena piuttosto burrascosa tra Giuseppe e Maddalena, che da qualche tempo si bisticciavano spesso, rimproverandosi scambievolmente di aver rovinata la figliuola.

Appena videro la lettera ne indovinarono il contenuto e fu un unanime grido di gioia. Maddalena se ne impadronì con mano tremante e la passò a Ginevra che era diventata bianca come una carta.

Ginevra era nominata maestra in un paesello a poche miglia da Frascati collo stipendio di 600 lire annue e coll'ingiunzione di trovarsi al posto nel termine di pochi giorni.

Tutti rimasero delusi, ma tutti nascosero accuratamente il loro scontento, dimostrando un entusiasmo che in verità non era punto spontaneo.

I preparativi del viaggio non furono molti, né lunghi. Maddalena si fece prestare da una vicina una valigia vecchia e sgualcita, dove mise la biancheria di Ginevra, la quale aveva fissato di partire il giovedì.

Il mercoledì sera protrassero a lungo la veglia, quantunque Maddalena ripettesse ad ogni momento che Ginevra doveva alzarsi di buon mattino e ch'era giunta l'ora di coricarsi. Trovavano sempre qualche cosa da dire, avevano quasi il presentimento delle sventure che li attendevano e volevano prolungare più che loro fosse possibile quelle ore di dolce ed intima familiarità. – A mezzanotte si decisero finalmente e, dopo aver ripetuto per la decima volta, che il paesello non era poi alla estremità del mondo e che Ginevra avrebbe potuto venire a Roma durante le vacanze, andarono tutti a coricarsi intimamente e profondamente commossi.

Ginevra, entrata nella misera stanzetta dove aveva dormito per tanti e tanti anni, dove aveva vegliato sui libri nelle lunghe sere d'inverno, sopportando il freddo e vincendo il sonno, animata sempre dalla speranza di un lieto avvenire, fu colta da una tenerezza più intensa per la sua casa ed i suoi, da uno scoramento amarissimo all'idea di dover lasciare la mamma, di dover viver sola in quell'angolo di mondo dove nessuno la conosceva, dove nessuno l'amava.

Ebbe per un istante la tentazione di correre nella stanza dei genitori e supplicarli di non lasciarla partire, di farla lavorare in casa a qualunque lavoro grossolano e faticoso, purché potesse sentirsi protetta dal loro affetto e consolata dalla loro presenza; ma pensò poi alla miseria della famiglia ed ebbe la forza di vincere quel momento di debolezza.

S'inginocchiò ed appoggiando la fronte sulla sponda del bianco letticciuolo, pregò ferventemente dal profondo dell'anima, pregò implorando la fiducia in sé stessa che ormai le veniva meno, la fede nei modesti ideali fino allora vagheggiati ed ora intieramente svaniti, implorando a sé ed ai suoi, non il fulgido avvenire che la madre aveva per sì lungo tempo sognato, ma una vita tranquilla, se non allietata mai da nessuna grande gioia, non amareggiata almeno da nessun acuto dolore.

La sua preghiera venne interrotta dal rumore leggero che fece aprendosi la porta della stanza; si voltò vivamente e vide il cugino che si avvicinava in punta di piedi, dicendole in fretta e colla voce strozzata:

«Prendi queste venti lire. Avevo destinato di mandarle alla mamma, ma so che per ora non ne ha molto bisogno. Prendile, Ginevra, ti potranno servire».

La fanciulla intuì quanto dolore avrebbe recato al cugino un suo rifiuto, onde accettò senza esitare le due carte da dieci ch'egli le porgeva con mano tremante e, vinta da uno slancio di gratitudine per quel povero giovanotto che l'amava tanto senza averglielo detto mai, gli gettò le braccia al collo, dicendogli commossa:

«Oh! quanto sei buono, Carlo, quanto sei buono!».

Carlo rimase come stordito. Gli pareva che la stanza girasse, che il pavimento gli mancasse sotto i piedi e respinse Ginevra quasi con violenza, temendo di non potersi più padroneggiare, se rimaneva lì qualche minuto ancora.

Entrato nell'angusta stanzuccia dove dormiva, Carlo spalancò la finestra, quantunque facesse un freddo intensissimo, si gettò bocconi sul letto, mordendo i guanciali per soffocare i singhiozzi e pianse, pianse a lungo come un bambino.



## II

All'indomani si levarono di buon'ora, quantunque il treno che doveva portare Ginevra sino a Frascati partisse solo alle dieci.

Credevano di aver tutto preveduto, eppure avevano dimenticato tante piccole spesucchie, trascurato tante di quelle inezie che divengono indispensabili nell'occasione di una partenza. Andavano, venivano con qualche oggetto in mano che deponavano su di una seggiola, dimenticando dove l'avevano lasciato e perdendo un quarto d'ora per ritrovarlo.

Avevano perduto completamente la testa; tantoché mancava poco all'ora della partenza, e Ginevra doveva ancora vestirsi.

Alla stazione gli addii furono brevi, affrettati, quasi freddi in apparenza, poiché tutti sentivano il bisogno di finirla, in quella guisa che il condannato sollecita col desiderio il momento del supplizio per abbreviare gli strazi della agonia.

Quando il treno sbuffando e fischiando, si mosse pesantemente sotto la tettoia Carlo credette di morire, e la povera Maddalena sentì al cuore una fitta così dolorosa che la fece vacillare, mentre Giuseppe andava borbottando: «Ecco che cosa ci abbiamo guadagnato a farle fare la maestra».

Maddalena affrettò il passo e, col viso chino, se ne tornò a casa, seguita da Carlo che, non sentendosi la forza di andare a lavorare, passò tutta la giornata seduto sul letticciuolo disfatto di Ginevra, in quella camera fredda e vuota che dopo la partenza della cugina era diventata la sua.

Ginevra intanto, trascinata dal vapore, colla testa appoggiata in un angolo dello scompartimento, dove trovavasi sola, provava come un vago senso di benessere, ed avrebbe voluto che quel viaggio non finisse più, che il vapore la trasportasse in paesi lontani, sconosciuti e bizzarri.

Il sole che entrava pel finestrino, scaldandole i piedi e le ginocchia, le sembrava di buon augurio ed ella fu presa ad un tratto dal desiderio di fantasticare come quando a 15 anni frequentava il primo corso normale e passava talora tutto il tempo della ricreazione sola nella classe, colla fronte appoggiata ai vetri dell'ampio finestrone, architettando colla pazza testolina tanti castelli folgoreggianti, tante cose belle, ridenti e luminose come racconti di fate.

Tornava ottimista e le utopie già vagheggiate riprendevano per poco parvenza di realtà. Dimenticava le umiliazioni subite, i disinganni sofferti; pensava che avrebbe potuto farsi amare dai suoi piccoli alunni, farsi apprezzare dai superiori, e che in poco d'ora avrebbe trovato lodi, incoraggiamenti ed accoglienze festose dov'era stata per lo innanzi ricevuta con sussiego e freddezza; pensava che dopo breve tirocinio avrebbe potuto essere traslocata a Roma, tornare in famiglia, realizzare le speranze della mamma e farle trascorrere in una tranquilla agiatezza gli ultimi anni della vita travagliosa.

Le sue fantasticherie non si limitavano qui, e molto lontano, quasi nello sfondo di un orizzonte terso e trasparente vedeva guizzare, comparire e scomparire rapidamente nimbi dorati e figure luminose.

Non sapeva nemmeno lei che ci fosse o che cosa desiderasse in quel punto misterioso, ma era certa che laggiù trovavasi la felicità e che finalmente ella l'avrebbe raggiunta.

Fu richiamata alla realtà da una voce rauca e cadenzata che annunciava l'arrivo del treno a Frascati.

Dopo aver preso a stento con una mano la pesante valigia Ginevra scese dal vagone e si avviò verso l'uscita, volgendosi ad un impiegato per sapere dove trovavasi la diligenza che doveva condurla nel piccolo paesello a lei destinato.

Mentre aspettava che fosse pronto il veicolo primitivo si mise a passeggiare al sole, masticando alcuni biscotti comprati dal cugino prima della sua partenza, e seguitando a far cento castelli in aria, ché quella mite giornata d'autunno e l'aria balsamica che respirava influivano felicemente sul suo morale; ma quando si trovò nell'incomodo carrozzone insieme a due contadini che fumavano nella pipa e discutevano dei loro affari, mischiando al discorso esclamazioni brutali e sconcie bestemmie, quando cominciò a sentire le ossa indolenzite per gli sbalzi della carrozza e la testa assordata dal rumore delle ruote, quando l'aria si fece rigida pel tramontare del sole, Ginevra si strinse

nello scialletto bigio che teneva sulle spalle e vide svanire ad una ad una tutte le larve ridenti che fino allora le avevano allietata la noia del viaggio e mitigato il dolore della separazione.

Il fumo del tabacco la soffocava.

Provò ad aprire lo sportello della carrozza, ma dovette rinchiuderlo quasi subito perché l'aria era diventata frizzante, ed anche perché i suoi compagni di viaggio ne borbottavano fra di loro.

Domandò timidamente se il paesello era lontano ancora e mise un respiro di sollievo quando uno dei contadini le rispose che starebbero poco ad arrivare. Difatto, dopo una buona mezz'ora che le sembrò lunga ed interminabile come una intiera giornata, giunsero a destinazione senza che Ginevra nemmeno se ne avvedesse, perché non avrebbe mai immaginato che quel misero gruppo di case potesse usurpare il nome di paese.

La diligenza si fermò innanzi ad una bottega dove si vendeva di tutto, dal tabacco al pane, dall'anisetta alla fettuccia, dal pepe alla carta, dalle penne al sale, allo zucchero ed ai confetti.

La padrona della bottega, tutta affaccendata a ricevere dalle mani del vetturino le provvigioni di ogni genere ch'egli le portava da Frascati, non prestò nessuna attenzione a Ginevra, che, per farsi indicare dove trovavasi la scuola, fu costretta ad entrare nella bottega, in un angolo della quale vi erano parecchi tavolini dove il medico, lo speziale, il segretario ed altre due o tre notabilità del paese passavano regolarmente una parte della serata a giuocare la solita partita od a chiacchierare sempre delle stesse cose e delle stesse persone.

L'entrata della maestra produsse un certo effetto, e i giuocatori rimasero un istante colle carte in mano per isquadrare la nuova arrivata con quello sguardo di curiosità insolente che tanto umilia ed offende.

Il medico, meno zotico degli altri, rispose a Ginevra che per la quinta volta chiedeva l'indirizzo della scuola e propose di accompagnarla; ma i suoi compagni di giuoco protestarono in coro, dicendo che la maestra poteva benissimo farsi condurre dal garzone della bottega.

La scuola trovavasi all'estremità del paese, in casa di una vecchietta, la quale, essendosi già coricata, tardò un buon quaticello prima di decidersi ad aprire.

Il pianterreno della casa era tutto occupato da una stanza piuttosto ampia che serviva di scuola e da una stanzuccia più piccola destinata alla maestra.

Ginevra licenziò il ragazzo che l'aveva accompagnata, mentre la vecchia intirizzita di freddo, le raccomandava ripetutamente di tener ben chiusa la porta e di non aprire la finestra durante la notte per paura di qualche sorpresa. Le portò un paio di lenzuola, aspettò che la nuova ospite togliesse dalla valigia ed accendesse una candela, dopo di che se ne tornò a letto, dicendole che all'indomani avrebbero guardato insieme se tutto era ben disposto.

La scuola era intieramente occupata da quattro file di banchi, da una cattedra vecchia e polverosa, un cartellone ed una lavagna. Sulla parete principale erano appesi un crocifisso tutto annerito ed un ritratto del re.

Ginevra depose il lume sulla cattedra e si mise a sedere su di un banco, terminando di mangiare i pochi biscotti che le rimanevano, il che non valse certo ad acquietarle l'appetito, ma in quel luogo ed in quell'ora dovette rassegnarsi.

«Potessi almeno dormire» disse ad alta voce ed entrò nella stanza che doveva ormai diventare la sua abituale dimora.

Quantunque abituata alla meschinità della sua casa, la poverina rimase dolorosamente sorpresa nel vedere la miseria della camera a lei destinata.

Un letto tanto grande che avrebbe potuto comodamente servire per due; un tavolo inverniciato con sopra un vecchio mobile che aveva la pretesa di somigliare ad uno specchio; due seggiole impagliate, tre o quattro chiodi disposti in fila sulla parete e che dovevano servire per appendervi i vestiti, ne formavano tutto l'arredo.

Ginevra posò la valigia su di una seggiola, fece il letto e si spogliò in fretta, parte per la stanchezza, parte per ispegnere il lume e non vedere più quelle pareti nude e giallognole che davano alla camera l'apparenza di una prigione. Mentre stava per coricarsi le tornarono in mente le racco-

mandazioni della vecchia e, scalza, tremante, andò a vedere di nuovo se la porta e la finestra fossero ben chiuse, assalita improvvisamente da una pazza e fanciullesca paura.

Spense il lume, cacciò il capo sotto le coltri, ma non poté prendere sonno. Sentiva freddo e non aveva coraggio di scendere dal letto per gettarsi indosso qualche cosa; si rannicchiava, si ripeteva ch'era una sciocca, provava a pensare ciò che avrebbe fatto la mattina di poi durante la sua prima lezione, ma erano inutili tentativi. Le parole della padrona di casa le tornavano alla mente con insistenza; rammentava tutte le orrende storie di delitti e di assassini lette altravolta nella cronaca del *Messaggero*, e batteva i denti pel freddo e per la paura.

Maddalena intanto piangeva silenziosamente nel suo letto, e Carlo, voltandosi e rivoltandosi sotto le coltri, provava, malgrado il dolore acuto che lo tormentava, una specie di consolazione al pensiero che gli era dato di riposare su quel letto stesso dove Ginevra aveva dormito per tanti e tanti anni.

## III

Chi abbia vissuto per alcun tempo in qualche piccolo paese saprà benissimo che, il più delle volte, il sindaco ed il parroco sono tra di loro in aperta guerra, specie quando, e ciò avveniva al paesello abitato da Ginevra, sono entrambi dotati di carattere intollerante.

Il sindaco voleva far valere la sua autorità, il parroco la sua influenza; il sindaco incolpava il parroco di tutti i disordini, di tutti i pettegolezzi che avvenivano in paese, il parroco insinuava che la grandine, le piogge prolungate, gli scarsi raccolti erano castighi inflitti da Dio al paese, reo di sopportare un sindaco che aveva l'audacia di passare innanzi alla chiesa senza nemmeno togliersi il cappello. Quando arrivò Ginevra le ostilità erano giunte al massimo grado di accanimento e la fanciulla, nuova a tali bizze meschine, non sapeva a quale partito appigliarsi, poiché taluno la consigliava di non frequentare la chiesa per non inimicarsi il sindaco, taluno le suggeriva di non visitare il sindaco per non farsi del parroco un secreto e temibile nemico.

Malgrado tutte queste chiacchiere la domenica Ginevra andò alla messa, ed il mercoledì, giorno di vacanza nelle scuole di campagna, si recò dal sindaco per la visita di prammatica.

Il sindaco era un agiato possidente che abitava colla moglie una villetta sita a mezzo chilometro circa dal paese. Egli era un uomo sulla cinquantina abbastanza intelligente e molto ignorante che aveva vissuto in Roma parecchio tempo e che, durante la sua dimora nella capitale, aveva acquistato una certa scioltezza di modi, molti vizi, un illimitato disprezzo pe' suoi compaesani ed un altissimo concetto di se medesimo.

La moglie Geltrude era una buona donna insignificante, che temeva il marito e lo ubbidiva senza discutere.

Quando Ginevra giunse alla villetta Giacomo stava seduto al sole fumando la pipa e leggendo il *Messaggero*.

Egli scorse da lontano la fanciulla e indovinò ch'essa era la nuova maestrina, ma finse di non averla veduta ed aspettò che la giovane gli volgesse la parola.

«Ho l'onore di parlare col signor sindaco, non è vero?» interrogò Ginevra timidamente.

Giacomo, il quale piccavasi di galanteria verso tutte le donne, si levò con premura affettata e, stendendo la mano alla maestrina, la sollecitò ad entrare in casa.

Il bravo sindaco, sazio ormai delle robuste e grassocchie campagnuole, di cui poteva usufruire a suo bell'agio, aveva un debole spiccatissimo per le donne magroline e delicate, tantoché la sua giovane dipendente gli produsse subito la più gradita impressione.

Giacomo non chiamò la moglie, adducendo il pretesto ch'ella era troppo occupata in quel momento e trattenne la fanciulla quasi due ore interrogandola su mille cose, conducendola nel giardinetto attiguo alla casa e componendole egli stesso un mazzolino di fiori.

Ginevra, non abituata a tanta cordialità e parendole che il sindaco fosse un perfetto gentiluomo, paragonato a tutti coloro con cui da otto giorni era costretta a trattare, provò per lui una subita simpatia e si mise a chiacchierare, a correre traverso le aiuole, a scherzare e ridere come una bambina.

Quando si separarono Ginevra pensò che il sindaco era proprio una brava persona, e Giacomo si disse che la nuova maestra era tanto carina con quella vita snella, quei dentini bianchi e quella voce fresca ed acuta come il pigolio di un uccellino.

Il sindaco andava spesso a visitare Ginevra, faceva nella scuola tutte le modificazioni ch'ella gli suggeriva e le mandava sovente a regalarle qualche cestellino di frutta qualche mazzo di fiori.

La fanciulla era grata al sindaco di tali premure e glielo diceva con quel calore che le persone giovani e buone mettono sempre nell'esprimere i loro sentimenti, non sospettando neppure che Giacomo fosse guidato da intenzioni cattive e che altri potessero trovar da malignare sulle innocenti gentilezze che un uomo quasi vecchio usava a lei fanciulla, quasi bambina; ma il parroco aveva già parlato in parecchie occasioni della tresca che il sindaco teneva colla maestra e dello scandalo ch'essi davano a' suoi onesti parrocchiani. Anzi una domenica, spiegando dall'altare un passo del vangelo, com'è consuetudine nei parroci di campagna, alluse apertamente alla scostumatezza di coloro, i

quali si fanno esempio di scandalo, mentre dovrebbero, per la posizione che occupano, essere modelli di virtù.

Ginevra, che assisteva alla messa, non comprese nulla e seguì a tenere fisso il suo bello sguardo limpido sul volto del dicatore. Ciò bastò perché il parroco giudicasse che la maestra aveva perduto ormai ogni pudore e che non sarebbesi mai più ravveduta.

La fanciulla, ignara delle infami calunnie che correvano sul conto suo, conduceva una vita ritiratissima, e adempiva il proprio dovere senza entusiasmo, ma collo zelo più scrupoloso.

Uniche sue consolazioni erano le lettere che il cugino le scriveva a nome dei suoi, uniche distrazioni le visite del sindaco che per verità cominciavano a diventare troppo lunghe e troppo frequenti.

Per solennizzare l'anniversario del re, il sindaco dava tutti gli anni un banchetto al quale erano ammessi i pochi eletti del paese, non escluso il parroco che deponeva in quel giorno tutt'i rancori e compariva alla tavola del sindaco ilare e sorridente, riserbandosi poi di riprendere all'indomani le ostilità con nuova e più accanita energia.

Era una specie di armistizio che le potenze belligeranti del paese si concedevano due volte all'anno; il giorno dell'anniversario del re, in cui il parroco desinava in casa del sindaco; il giorno del santo protettore in cui il sindaco desinava in casa del parroco. In tali occasioni essi scambiavansi un mondo di cortesie e spingevano la reciproca tolleranza fino al punto che Giacomo si alzava in piedi quando al cominciare del pranzo, D. Giovanni recitava il benedicite, e D. Giovanni vuotava d'un fiato il proprio bicchiere quando Giacomo proponeva alle frutta un brindisi a re Umberto. Né si credea che ciò li obbligasse a nulla scambievolmente, come le cortesie cavalleresche che due generali nemici si usano nei momenti di tregua, non li impegnano a risparmiarsi nei giorni di battaglia.

Ginevra fu naturalmente invitata al famoso pranzo e andò in casa del sindaco fin dal mattino per prendere parte agli ultimi preparativi.

Giacomo, colla scusa di dirigere e sorvegliare, stava sempre attaccato alle gonnelle di Ginevra, la quale andava e veniva dalla cucina alla camera da pranzo prendendo piatti e bicchieri dalle mani di Geltrude e disponendoli in bell'ordine sulla tavola, con quella graziosa spigliatezza che la rendeva adorabile.

Quel giorno indossava un abito di panno bleu che le calzava come un guanto e che si addiceva a meraviglia colla tinta fresca e rosea delle sue gote. Un grosso geranio rosso, colto nel giardino del sindaco ed appuntato alla cintola del vestito, spiccava allegro sul fondo bruno della stoffa e metteva come una stonatura biricchina nella severa uniformità del vestito scuro.

Giacomo la guardava con insistenza e sentiva un desiderio pazzo ed irresistibile di stringere nelle braccia quel corpicino flessuoso.

Non era amore, ciò si comprende, era desiderio reso più pungente dall'immensa disparità degli anni, dal riserbo che fino allora si era imposto e dal contegno di Ginevra, a cui l'ingenua spensieratezza dei suoi diciotto anni congiunta ad una innata riservatezza ombrosa, dava un fascino da inebbricare.

Tutt'i preparativi essendo finiti, Geltrude salì ad indossare il tradizionale abito di seta nera. Giacomo rimase solo con Ginevra, chiacchierando ed aspettando l'arrivo degli invitati. A Ginevra venne detto che non aveva mai veduto dei marenghi. Giacomo, che da tanto tempo ne portava sempre uno nel taschino del panciotto, lo trasse fuori per mostrarglielo.

Ginevra, dopo averlo girato e rigirato fra le dita, lo lasciò cadere per udirne il suono metallico, e mentre Giacomo si chinava a raccogliarlo, ella, scherzando, vi mise il piede sopra e disse:

«È sparito, non c'è più!».

Giacomo prese nella mano il piedino di lei e, stringendolo in modo da stritolarlo, mormorò:

«Oh! se voleste, ben altro vi darei!».

Ginevra si fece di porpora, vide negli occhi del sindaco un lampo che le fece ribrezzo e indovinò ciò che fino allora non aveva nemmeno sospettato.

Gli invitati giunsero bentosto ed alle due si misero a tavola, tutti con un appetito formidabile e disposti ad onorare il lauto pranzo che l'ospite aveva loro imbandito.

Nei pranzi di campagna si mangia molto e si chiacchiera poco, tantoché le portate si succedono le une alle altre senza interruzione; i bicchieri si colmano e si vuotano frequentemente ed in mezzo al tintinnio dei piatti che si urtano, dei bicchieri che cozzano, si ode solo di tanto in tanto qualche esclamazione di meraviglia alla vista di una nuova pietanza, qualche debole protesta delle donne se i vicini fanno loro delle porzioni troppo formidabili, qualche scherzo generalmente brutale, seguito da una risata unanime e rumorosa, a cui fanno eco anche coloro, i quali non hanno inteso.

Alle frutta il sindaco si alzò e, levando in alto il bicchiere, esclamò con enfasi:

«Alla salute del re!».

«Alla sua salute!» gridarono tutti ed i bicchieri, urtandosi, lasciarono cadere ondate di vino sulla tovaglia, sulle salviette, sui piatti, sui vestiti.

Ginevra si portò il bicchiere alle labbra e lo depose quasi pieno.

Durante il pranzo ella sentivasi triste, aveva perduta la sua bella serenità, presentiva che la simpatia e la protezione del sindaco si sarebbero bentosto convertite in odio e persecuzione. Mangiò pochissimo e gl'invitati sentenziarono che lo faceva per mostrarsi preziosa e rendersi interessante.

Finirono di pranzare alle cinque e Ginevra voleva andarsene a tutti i costi, ma proprio in quella che si aggiustava lo scialletto sulle spalle, cominciò a cadere una pioggerella fitta fitta che si convertì bentosto in un solenne acquazzone.

Fu costretta a rassegnarsi e si mise anche lei intorno alla tavola per giuocare la solita e noiosissima tombola, risorsa di tutte le riunioni campagnole. Verso le sette la pioggia cessò, ma era già completamente buio e la maestrina non poteva tornarsene a casa sola.

Giacomo propose di accompagnarla e, quantunque ella se ne schermisse, Geltrude insistette così vivamente che la fanciulla si vide obbligata ad accettare per non far nascere sospetti con un rifiuto ostinato ed inconcepibile.

Quando furono in istrada Giacomo le offrì il braccio e rimase in silenzio durante tutto il tragitto, tantoché Ginevra cominciò a sperare di essersi ingannata; ma, arrivati in casa, Giacomo entrò e, dopo aver accesa la candela con un cerino, rimase fermo, guardando fissamente la fanciulla ch'era assalita di nuovo da tutt'i suoi timori e che tremava come una foglia.

«La ringrazio tanto tanto, signor sindaco, ora non ho proprio più bisogno di nulla!».

Ma Giacomo sedette e finse di non comprendere che la fanciulla lo licenziava.

«Vi faccio dunque molta paura, Ginevra! Eppure non vi voglio male!».

«Paura? No davvero, sarebbe come se avessi paura del mio papà!».

«Sono molto vecchio lo so, ma Ginevra, sentite, io ho bisogno di finirla. Voi mi avete stregato!».

«Lei scherza!».

«Oh! no, non ischerzo!» disse lui animandosi ed incapace di frenarsi più oltre.

L'incidente della mattina, il vino bevuto che gli scaldava il sangue e gli annebbiava leggermente le idee, il trovarsi solo di notte colla giovinetta in quella stanza fiocamente illuminata dalla candela, tutto contribuiva ad esaltarlo ed a togliergli la ragione.

Ginevra, spaventata dall'espressione strana che il viso di Giacomo veniva assumendo, volle chiudersi nella sua stanza; ma egli, indovinandone l'intenzione, le sbarrò il passo e se la strinse al seno sollevandola come una piuma.

«Mi lasci, mi lasci» supplicava lei, colla voce strozzata dall'emozione, ma egli reso frenetico, non l'ascoltava ed aveva preso a baciarla furiosamente sui capelli, sul collo e sulle guancie. Gli sforzi stessi che Ginevra faceva per isvincolarsi lo irritavano e gli davano le vertigini.

«Cara, cara» mormorava affannoso «abbi pietà di me, non vedi che divento matto?».

Con uno sforzo disperato ella giunse a guizzargli dalle braccia e, rapida come un lampo, corse nella sua stanza e vi si chiuse al buio.

Giacomo seguitava a supplicarla, invocandola coi nomi più dolci e le parole più appassionate, mentre lei, non paga di aver chiuso la porta col chiavistello, vi trascinava davanti il tavolino, le seggiole, la valigia, tutto ciò che le capitava sotto le mani.

La vecchia intanto, che dormiva nel piano superiore, fu destata da tutto quel baccano e gridò dal letto:

«Signora maestra, che succede dunque?».

«Scenda, scenda!» gridò Ginevra, sperando che la presenza della vecchia decidesse il sindaco ad andarsene finalmente.

Giacomo difatto tornò subito in sé e, temendo di venire sorpreso in quella situazione brutta e ridicola, uscì rapidamente, tantoché quando la vecchia discese egli non era più là.

«Vergine santa, ditemi che cosa è stato!».

«Siete sola?» domandò Ginevra, sempre barricata nella sua stanza.

«E con chi volete ch'io sia?».

«La porta di casa è ben chiusa?» insistette la fanciulla.

«È chiusa, ma ditemi almeno di che si tratta!».

«Mi era parso di sentire del rumore ed ho avuto paura» rispose Ginevra che non voleva mettere la donna a parte del suo segreto.

«Santa Vergine, valeva proprio la pena di farmi alzare per così poco» borbottò la vecchia e se ne tornò a letto.

All'indomani Giacomo ebbe l'audacia di presentarsi ancora; ma Ginevra, resa brutale dal vivissimo desiderio di liberarsene, gli disse:

«Rammenti che, qualora la scena ridicola di ieri sera dovesse rinnovarsi, mi volgerei all'ispettore, narrandogli come lei, vecchio e sindaco, osi insultare una ragazza senza protezione, una maestra che da lei dipende!».

«Ginevra!» interruppe lui fremente.

«Mi chiami signorina e non mi secchi più colle sue visite!».

Ciò detto gli voltò le spalle, lasciandolo pallido di collera per la dura lezione ricevuta.

Da quel giorno tutti si volsero contro la povera fanciulla. Il sindaco cominciò prudentemente ad insinuare ch'egli erasi ingannato nel giudicare favorevolmente la nuova maestra, il parroco rincarò la dose delle sue calunnie e, siccome il medico assunse un giorno la difesa della giovinetta, vi fu taluno che asserì di averlo veduto uscire a notte fatta dalla casa della maestra, la quale col medico non aveva mai scambiato più di dieci parole.

Perfino i ragazzi che frequentavano la scuola si credevan lecito di trattare la maestra dall'alto al basso, ed una volta che Ginevra rimproverò acerbamente uno dei più grandi, perché le aveva mancato di rispetto, dicendole una impertinenza grossolana, quegli rispose senza scomporsi:

«Lo ha detto anche la mamma».

La vita di Ginevra era divenuta insopportabile. Tolle le ore di scuola ella stava sempre sola nella sua stanza a leggere, a lavorare, a piangere il più delle volte. Quelle piccole persecuzioni a colpo di spillo l'avvilivano e le toglievano il coraggio. L'accanimento del sindaco le dava una triste esperienza della vita, mostrandole che non basta esser virtuosi per essere rispettati e che la virtù è nelle donne una colpa che gli uomini difficilmente perdonano.

Un giovedì Ginevra faceva scuola, ripetendo macchinalmente le stesse cose e lasciando che gli alunni si sbizzarrissero a piacer loro. Era tristissima e domandavasi con terrore se tutta la sua gioventù sarebbesi appassita in mezzo a quelle pareti nude e ingiallite, se tutta la sua esistenza sarebbe trascorsa in quel paesello pettegolo e andava mentalmente ripetendo i versi del Leopardi:

*Qui passo gli anni, abbandonata, occulta,  
Senz'amor, senza vita, ed aspra a forza  
Tra lo stuol dei malevoli divengo!*

In quella si aprì la porta che dava sulla strada ed entrò Carlo. Ginevra lo vide e gettò un grido di gioia, precipitandosi dalla cattedra e tempestandolo di domande affannose:

«Perché sei venuto? Come sta la mamma? Ed il babbo? Sei arrivato proprio adesso? Quando partirai?» e, dimenticando gli alunni lo trascinava nella propria stanza, mentre Carlo ripeteva ad intervalli:

«Ginevra! Oh! Ginevra, cugina mia!».

Quando si furono un pochino calmati Carlo guardò Ginevra e si avvide del cambiamento avvenuto in lei nello spazio di pochi mesi. Era più magra, più pallida, aveva l'occhio abbattuto ed il sorriso tristissimo.

Sedevano entrambi sulla sponda del letto, tenendosi per le mani, e Ginevra narrò confusamente al cugino tutt'i suoi dolori, tacendogli solo l'episodio del sindaco.

Carlo, vinto da immensa pietà per quella fanciulla, ch'egli adorava, e che gli altri non comprendevano, commosso all'idea della notizia tremenda che veniva a recarle, cercava di consolarla con buone parole, mentre lei, confortata dalla presenza del cugino che amava come un fratello, gli si era messa vicino vicino e gli appoggiava il capo sulla spalla.

Tutti immersi nei loro discorsi non avevano osservato che al chiacchierio confuso e baldanzoso degli alunni era successo un silenzio profondo, e videro comparire inaspettatamente sulla soglia della porta il sindaco e l'ispettore.

«Brava, signorina» disse severamente quest'ultimo «ne avevo già sentite di belle sul conto suo, ma fino a tal punto in verità non l'avrei supposto».

«È mio cugino» balbettò Ginevra confusa, poiché comprendeva che le apparenze erano in quel momento contro di lei.

«Fosse anche suo padre, lei durante le ore di scuola deve occuparsi esclusivamente de' suoi alunni. Altronde il signor sindaco mi ha già parlato di lei e so benissimo cosa pensarne».

Ginevra lanciò su Giacomo uno sguardo d'indicibile disprezzo ed ebbe per un istante la tentazione di smascherarlo, ma, pensando che forse non l'avrebbero creduta, si limitò a rispondere:

«Il signor sindaco deve certamente conoscermi e giudicarmi meglio di qualunque altra persona».

L'ispettore che non comprese questa frase a doppio senso, credette che la maestra avesse voluto dargli una lezione, e s'inviperì più che mai:

«Rammenti che lei parla ad un superiore e che, quando si abbandonano in classe i propri alunni per chiudersi in camera con un cugino, si deve per lo meno avere il buon senso di sopportare i rimproveri senza discutere».

«L'essere mio superiore non le dà il diritto d'insultarmi» rispose Ginevra, resa audace dalla propria innocenza.

Carlo che fino allora aveva taciuto, per paura di dir troppo e compromettere la cugina, non potette più stare alle mosse e, forzandosi di parer calmo, disse all'ispettore:

«Per giudicare una persona ci vogliono almeno delle prove».

«Ne ho una e mi basta!».

«Va bene, in tal caso mia cugina verrà subito via con me questa sera».

«Non è lei che se ne va, siamo noi che la cacciamo!».

Carlo che schizzava fuoco dagli occhi stava per ribattere le dure parole dell'ispettore, ma Ginevra lo trattenne, dicendogli:

«Il signore ha in parte ragione e non è sua la colpa delle mie disgrazie. D'altronde la residenza in questo paese mi era divenuta insopportabile e l'incidente di oggi ha solo affrettato ciò che presto o tardi doveva accadere» .

Giacomo stava sui carboni ardenti. Temeva che Ginevra parlasse, e poi non avrebbe voluto condurre le cose a tal punto, perché aveva sempre nutrita la secreta speranza di vincere finalmente Ginevra colle persecuzioni, non avendo potuto convincerla colle lusinghe. Disse adunque con tono conciliativo:

«Non è necessario prendere tali risoluzioni precipitose. La condotta della signorina è stata biasimevole, ma il signor ispettore ed io non vogliamo rovinarla, e potrebbe darsi che la lezione di oggi la consigliasse a ravvedersi».



«La ringrazio, signor sindaco, ma non mi ravvederò mai» rispose Ginevra con ironia «ed è meglio per tutti farla finita».

«Lo credo io pure» concluse seccamente l'ispettore, e se ne andò con Giacomo lasciando i due cugini a fare i preparativi della partenza.

Ginevra era quasi lieta dell'accaduto. Sarebbe tornata a casa, avrebbe riveduto il babbo, riabbracciata la mamma, e ciò la compensava di tutto.

Carlo invece era preoccupatissimo.

Il diverbio coll'ispettore avevagli fatto per un momento dimenticare la sventura che doveva partecipare a Ginevra; ma era urgente dirle tutto e non sapeva con quali parole attenuare la gravità della notizia.

«Perché stai così serio» chiese Ginevra «si direbbe che ti spiace di condurmi via».

Carlo crollò leggermente il capo senza rispondere.

«Figurati la mamma come sarà contenta! Non se l'aspetta davvero, povera mamma».

«La mamma è un po' ammalata» balbettò Carlo.

«Ammalata!» esclamò Ginevra, spiegandosi d'un tratto il perché dell'improvvisa venuta del cugino. «Molto ammalata non è vero?».

«Sì, molto ammalata, mia povera Ginevra».

«Carlo, Carlo» gridò lei, tremando d'indovinare la verità «Carlo, tu non mi dici tutto!».

Egli tacque.

«Ma dunque la mamma?» e gli sollevò con una mano il mento che egli teneva inchiodato sul petto.

Si guardarono per un secondo, gli occhi di lei sbarrati, interrogando ansiosamente, gli occhi pietosi di lui confermando la trista verità.

Ginevra, quantunque avesse perfettamente compreso, rimase qualche minuto come istupidita, si passò due o tre volte la mano sulla fronte, eppoi mise uno strido acutissimo, e ruppe in singhiozzi, ripetendo frasi incoerenti, chiamando insistentemente la mamma, quasi che le sue invocazioni possedessero la virtù di farla rivivere.

Il cugino, seduto vicino a lei, non aveva il coraggio di volerle la parola, e aspettava che la violenza stessa del dolore facesse succedere un istante di calma.

«Ginevra» diss'egli finalmente «tuo padre ti aspetta, vogliamo partire?».

Ella accennò di sì e lasciò guidarsi come un automa, tenendo il fazzoletto sugli occhi ed appoggiandosi al braccio del cugino.

I buoni abitanti del paese, già istruiti di quanto era avvenuto nella scuola, si fecero tutti sulla porta per veder partire la maestra e sentenziarono ch'ella fuggiva coll'amante e che teneva il fazzoletto sul viso per la vergogna.

Con tali criteri si giudicano talora uomini e cose.

## IV

In diligenza parve che Ginevra si fosse un pochino calmata, ma, appena saliti in treno, ella dette nuovamente in un pianto diretto dicendo:

«Almeno avessi potuto vederla un'ultima volta!».

Allora Carlo le narrò minutamente com'erano andate le cose.

Maddalena accusava già da qualche tempo un malessere indefinito che le toglieva il sonno, l'appetito e perfino la voglia di lavorare, ma tutti attribuivano la sua tristezza alla lontananza della figliuola, e non se ne davan pensiero, finché il sabato precedente si mise a letto con una febbre violentissima.

Il medico aveva dichiarato ch'era cosa di lieve importanza, ma all'indomani la febbre era aumentata, e 12 ore dopo la poveretta era morta. Carlo aggiunse ch'erasi tentato il possibile per salvare Maddalena, e ch'ella era stata amorosamente assistita da una cugina, la quale, in seguito alla disgrazia, aveva generosamente stabilito di restare con Giuseppe per custodirgli la casa.

Quando arrivarono, Ginevra si gettò tutta piangente nelle braccia del padre, il quale versò qualche lacrima, disse molte parole in lode della morta e propose infine di mangiare qualche cosa.

Ginevra non toccò cibo e, quantunque completamente assorta nel proprio dolore, osservò che la cugina faceva già con molta disinvoltura gli onori di casa e si ricordò confusamente di una scena violenta avvenuta molti anni addietro tra il babbo e la mamma a proposito di Margherita. Andò a coricarsi e si addormentò subito, affranta dalla stanchezza e dalle emozioni, ma nello svegliarsi sentì più acuta l'amarezza della perdita fatta e pianse lungamente, richiamandosi alla memoria tutt'i particolari degli ultimi giorni trascorsi in quella povera casuccia che la presenza della mamma abbelliva e rendeva allegra. Ripensava alle illusioni della povera morta, ripeteva sottovoce le frasi che le erano abituali, chiudeva gli occhi per vederla ancora e le pareva impossibile che fosse morta davvero e che non dovesse rivederla mai più.

Fin dal primo giorno si avvide ch'ella era ormai considerata come una estranea in quella casa. Margherita faceva e disfaceva a suo talento senza il menomo riguardo verso di lei, e Giuseppe si mostrò addirittura brutale, quando seppe che Ginevra non poteva più tornare a fare la maestra.

«Che farai tu qui?» le aveva detto «non puoi mica pretendere di vivere come una signora senza far nulla!».

«Non dubitate, babbo, Iddio mi provvederà. Desidero anch'io di andarmene ché mi fa troppo male star qui dove ha vissuto la mamma, e vedere che tutti l'hanno già dimenticata».

«Vorresti forse ch'io piangessi eternamente?» borbottò Giuseppe alzando le spalle.

«Bisognerebbe non aver altro da fare» osservò malignamente la cugina.

Ginevra non rispose punto e si chiuse nella sua stanza per piangere liberamente.

Carlo erasi allontanato dopo la morte di Maddalena e non mangiava nemmeno più in casa, perché soffriva nel vedere la padronanza di Margherita e l'avvilimento di Ginevra. Andava però a trovarla tutte le sere e passavano lunghe ore insieme a parlare del passato ed a formare mille progetti per l'avvenire. Carlo adorava la cugina, ma sentivasi tanto umile, tanto piccino al suo confronto, indovinava una sì completa indifferenza nelle fraterne espansioni di lei che non osava dichiararsi e limitavasi a mostrarle il proprio interesse secondandone le vedute, correndo per le agenzie nella speranza di trovarle una occupazione qualsiasi, dando e ricevendo informazioni, aspettando risposte che non venivano o venivano tardi e in senso negativo.

Finalmente una sera egli recò a Ginevra la notizia, che una ricca famiglia milanese desiderava tenere in casa una maestra pei bambini.

Le condizioni erano buone, le indicazioni date al commissionario combinavano coll'età, la condizione e i titoli posseduti da Ginevra, onde v'era da sperare che tutto sarebbesi combinato.

Difatto le trattative vennero condotte per lettera rapidamente, ed in capo ad una settimana tutto era stato discusso e concluso.

I nuovi padroni di Ginevra la sollecitavano ad affrettare la partenza, ed ella dal canto suo desiderava vivamente di abbandonare quella casa che non poteva più considerare come sua, onde i preparativi vennero sbrigati colla massima rapidità.

La mattina della partenza Carlo e Giuseppe l'accompagnarono alla stazione, il primo colla morte nell'animo, ma sereno in volto per non attristare la cugina, il secondo triste in apparenza, ma in realtà molto soddisfatto di sbarazzarsi di Ginevra, la quale non avrebbe mai potuto intendersela con Margherita ch'egli intendeva di sposare.

Anche questa volta il viaggio riuscì piacevole a Ginevra. L'idea di vedere nuove cose, l'orgoglio di bastare a sé stessa, la speranza di rendersi utile e cara alla famiglia che l'aspettava, tutto contribuiva ad allietare la fanciulla ed a renderla confidente nell'avvenire.

Giunta a Milano Ginevra credeva di trovare qualcuno alla stazione, ma l'ora essendo già inoltrata, non si meravigliò molto che nessuno stesse ad aspettarla e, salita in vettura, si fece condurre in una modesta locanda per passarvi la notte.

All'indomani mattina uscì verso le dieci ed a forza d'indicazioni giunse a raccapezzarsi ed a trovare la dimora dei padroni che abitavano un vasto appartamento di un imponente palazzo. Quando il servo andò ad aprire Ginevra rimase meravigliata nel vedere l'anticamera piena di fiori, di piante, di gingilli in modo da somigliare ad uno splendido salotto.

Ginevra dette al servo il proprio biglietto, pregandolo di consegnarlo alla signora e, trascorsi pochi minuti, il servo tornò dicendo che la signora aveva da due giorni telegrafato alla signorina per avvisarla che si era già provveduta di altra maestra.

Ginevra diventò smorta in viso e, credendo di non avere ben compreso, si fece ripetere l'ambasciata.

«Ma io non ho ricevuto nessun telegramma».

Il servo si strinse nelle spalle.

«Non potrei almeno parlare colla signora?» chiese Ginevra supplichevole.

Il servo, un buon diavolo di giovanotto, rimase commosso dall'agitazione che leggevasi sul volto della fanciulla e si decise di partecipare alla signora il desiderio di lei.

La signora stava col marito a prendere il thè nel salotto da pranzo e rispose impazientemente di non aver nulla da aggiungere a quanto aveva già detto, ma il marito le fece osservare ch'era meglio dare esplicite spiegazioni per evitare noie ulteriori, e Ginevra venne introdotta.

La figura gentile, la semplicità elegante del vestito, l'aria timida e smarrita del volto le conciliarono subito la simpatia del padrone di casa, ma la signora non la guardò nemmeno e, colla fredda cortesia che hanno le grandi dame quando trattano con persone di molto inferiori a sé, le disse:

«Voleva risparmiarle una spiegazione dolorosa, signorina, ma, giacché la desidera, le dirò francamente che mi sono giunte pessime informazioni dal paesello ov'ella è stata per parecchi mesi».

«Ma la signora mi scrisse che tutto era combinato e m'ingiunse di partire!».

«Allora non sapevo ciò che so oggi. D'altronde confesso di essere stata troppo corriva e mi spiace davvero di averla inutilmente disturbata».

Quest'ultima frase sembrò ironica e crudele al marito che, fissando in volto Ginevra, avvedevasi di quanto soffriva la povera fanciulla, onde, voltosi alla moglie, chiese:

«Sei certa che le informazioni ricevute sul conto della signorina sono veritiere?».

«Sono calunnie» esclamò Ginevra con forza «sono calunnie!».

Quand'anche la signora avesse provato per Ginevra un senso di compassione, la simpatia che il marito dimostrava alla maestrina sarebbe bastata a rendergliela insopportabile, onde concluse seccamente:

«Sarà benissimo, signorina, ma a quest'ora ho già in casa un'altra maestra!».

Ginevra, comprendendo l'inutilità d'ogni preghiera, chinò il capo in segno di commiato ed uscì.

«Eppure giurerei ch'è una buona ragazza» disse il marito.

«Può essere» rispose la signora «ma non mi piace punto» e non ci pensarono più.

Ginevra uscì di quella casa colla morte nell'animo. La gente che passava o affaccendata od allegra le faceva pensare che in quella grande città, in mezzo a tanta folla non v'era nemmeno una persona a cui potesse rivolgersi per protezione e consiglio nell'orribile posizione in cui si trovava. Camminò lungo tratto a casaccio e fu costretta infine di salire in una vettura.

Giunse all'albergo colla testa confusa e le gambe che le si piegavano; salì in fretta nella sua stanza, e si gettò su di una poltrona, decisa a riflettere freddamente su quanto le convenisse di fare.

Estrasse il denaro dal borsellino, non le rimanevano che due carte da dieci lire e pochi spiccioli, nemmeno la somma sufficiente per tornarsene a Roma. D'altra parte questo era l'ultimo partito a cui si sarebbe appigliata.

Tornare a Roma perché?

Esigere nuovi sacrifici dal cugino?

Sottoporsi di nuovo ai rimbrotti del padre ed agli sgarbi di Margherita?

Non se ne sentiva il coraggio e, qualora l'avesse tentato, sarebbe stata tollerata per qualche tempo, eppoi avrebbe dovuto tornar da capo. Quanto ad un posto di maestra non era più il caso di pensarci. Il fatto della mattina dimostravale evidentemente che il sindaco e l'ispettore le avevano dichiarato una guerra ad oltranza.

Si affacciò alla finestra ed ebbe per un momento la tentazione di gettarsi nella strada e farla finita, ma se ne ritrasse subito e disse ad alta voce:

«No, voglio lottare fino all'ultimo. Ci sarà poi sempre tempo!».

Suonò il campanello, si fece portare da pranzo in camera, chiese l'indirizzo di un'agenzia e vi si recò appena mangiato.

«Che posto desidera, signorina!» domandò premurosamente il commissionario, un buon uomo sui quaranta, cordiale e chiacchierone.

«Bambinaia, governante, maestra, cameriera, sono disposta a tutto, purché io possa combinare subito!».

«Vediamo il registro. Una vecchia signora cerca una dama di compagnia; un vedovo chiede una governante per due bambini. Le condizioni sono eccellenti in ambi i casi; ma si esigono le più ampie informazioni e le spiegazioni più minuziose».

«Non è il mio caso» rispose bruscamente Ginevra.

«Vi è un signore celibe; un colonnello in ritiro che desidera una governante giovane e di bel-l'aspetto. E disposto a chiudere un occhio sui precedenti, ma ...».

«Ebbene?».

«Non voglio ingannarla ragazza mia, ne ho mandate quattro, e nemmeno troppo schifiltose a quanto pareva, eppure, dopo una residenza più o meno breve si sono tutte licenziate».

Ginevra arrossì ed accennò colla mano che proseguisse.

«Vediamo, vediamo» disse il commissionario, fermandosi ad un tratto sulla seguente annotazione che lesse ad alta voce:

«Signore scapolo desidera una cameriera pel governo della casa. Si esige una relativa educazione. Onorario da convenirsi». Seguiva il nome e l'indirizzo.

Ginevra esitò! Far la cameriera ed in casa di uno scapolo le sembrava enorme, onde pregò il commissionario di guardare ancora se ci fosse qualcosa di meglio.

Questi, dopo avere sfogliato inutilmente tutto il registro, insistette perché la fanciulla accettasse ciò che la buona fortuna le presentava. Altronde quando la necessità s'impone non è il caso di avere tanti scrupoli, consigliava l'agente e, qualora non ci si trovasse bene, sarebbe sempre a tempo di venirsene via.

Ginevra spinta dall'urgenza di collocarsi e mezzo stordita dalle parole del commissionario, si lasciò indurre a farsi condurre subito in casa del signor Ercolani che abitava poco lontano.

Andò ad aprire un vecchio servitore che aveva l'incarico di accudire alle faccende più grossolane della casa, e che introdusse Ginevra ed il commissionario nel gabinetto del padrone.

Rodolfo Ercolani era un giovanotto sui trentacinque anni, alto, elegante, dalla fisionomia un po' severa, lo sguardo acuto ed il sorriso ironico. Della vita aveva tutto studiato, tutto goduto, tutto

sofferto, onde, malgrado le molte occupazioni e le moltissime distrazioni, veniva assalito talora da una noia profonda di tutto e di tutti.

Non era cattivo.

Facile ad esaltarsi, facile a dimenticare, rideva oggi di quello che ieri gli aveva forse strappato una lacrima e ciò senza ostentazione di cinismo o di sentimentalismo.

Esprimeva sempre ciò che sentiva e sembrava nobile, perché possedeva una natura di artista fine ed impressionabile.

Rodolfo fissò in volto Ginevra e le domandò:

«Sei milanese?».

«Nossignore, sono romana».

«E come dunque ti trovi qui?».

Il commissionario venne in aiuto della fanciulla, inventando con molta disinvoltura una storiella commovente.

Ginevra tentò di protestare; ma non ne ebbe il tempo, poiché il commissionario concluse in via di perorazione:

«Il signore può ciecamente fidarsi delle informazioni da me assunte (la conosceva da un'ora appena) e son certo che la ragazza riuscirà un'ottima cameriera».

Rodolfo non credette punto alle proteste dell'agente, ma era seccato di veder sempre nuovi visi e decise di prendere la ragazza anche perché gli sembrava abbastanza bruttina.

Difatto Rodolfo, che si conosceva, non aveva mai osato prendere in casa una cameriera piuttosto bella, poiché il giovane signore sapeva benissimo che innanzi ad un bel visino avrebbe finito coll'obbedire anziché comandare.

Dopo una breve discussione tra Rodolfo ed il commissionario venne fissato che Ginevra resterebbe lì addirittura, e che l'agente stesso si prenderebbe l'incarico di andare all'albergo per ritirare la valigia di Ginevra.

Rodolfo chiamò il servo, gl'ingiunse di far conoscere alla fanciulla le abitudini e la disposizione della casa e si rimise a scrivere.

Ginevra si trovò subito ad agio in quella casa elegante ed all'indomani mattina si dette attorno per assettarla, che in verità ve n'era proprio bisogno.

Cominciò dalla stanza di Rodolfo e non poté fare a meno di sorridere nel vedere il disordine che vi regnava. Pettini, spazzole, spazzolini, cerette pei capelli, cosmetici per la barba stavano alla rinfusa sul tavolo di toilette, mentre nel cassettoncino erano accatastati guanti e mutande, cravatte e camicie da notte, colli, calze, fazzoletti, bigliettini sgualciti, fiori appassiti e pezzi di sigaro.

Ginevra riordinò tutto con esattezza scrupolosa, ripiegò i calzoni ed il soprabito che stavano ammucchiati su di una seggiola, socchiuse la finestra, rialzò graziosamente le cortine e spazzolò i mobili in modo da renderli lucidi come fossero nuovi.

Rodolfo rincasando andò direttamente nel salotto da pranzo, e vide che Ginevra stendeva allora la tovaglia, onde le disse con rudezza:

«Che hai fatto dunque tutta la mattinata per ridurti a preparar la tavola a mezzogiorno? Bada che intendo trovar sempre tutto pronto quando torno a casa».

Ginevra tacque e Rodolfo, quando entrò in camera, comprese che la ragazza non era rimasta inoperosa e si pentì quasi di averla rimproverata.

## V

Era già un mese che Ginevra trovavasi presso Rodolfo e, quantunque egli non fosse punto disposto all'indulgenza, non aveva mai avuto occasione di muoverle il menomo rimprovero.

Ella studiavasi di prevedere e prevenire tutt'i desideri di lui, e ciò senza quell'affannarsi proprio delle persone che intendono far valere ad ogni costo l'opera loro e che invece ne sminuiscono il pregio.

Rodolfo era contentissimo di lei, ma non glielo diceva e non glielo dimostrava. Era soddisfatto di trovarla così seria, attenta, premurosa e soprattutto gli piaceva quando, ritta innanzi a lui, colle mani intrecciate, la testa leggermente inclinata sulla spalla destra e gli occhi spalancati, ascoltava attenta i suoi ordini, annuendo ad ogni poco con un leggero cenno del capo. Anzi parecchie volte si divertiva a darle, con aria di serietà, ordini inutili o già ripetuti per vederla in quella posa umile e buona che tanto bene armonizzava colla fisionomia dolce e la personcina gentile della fanciulla.

Una mattina Rodolfo si rammentò ad un tratto che nel gilet indossato il giorno innanzi aveva lasciato venti franchi in oro.

Tolse il gilet dall'attaccapanni, ne frugò accuratamente tutte le tasche e non vi trovò nulla. Gli balenò il sospetto che Ginevra avesse potuto appropriarsene, suonò violentemente il campanello, ed al servo che si presentò, ingiunse di chiamare la cameriera.

La fanciulla, quando ebbe inteso di che si trattava, disse, calma e cortese come di consueto:

«Forse il signore le avrà perdute!».

«No, sono certissimo di averle lasciate qui nella tasca!».

«In tal caso si troveranno senza dubbio» rispose Ginevra, non supponendo nemmeno che Rodolfo osasse sospettare di lei.

Rovistò per tutto, frugò nei cassetti, guardò in terra, sotto i mobili e sempre inutilmente.

Rodolfo, che credeva notare un certo turbamento, sotto l'apparente calma della fanciulla, e che veniva perdendo la pazienza mano a mano che le ricerche riuscivano infruttuose, disse:

«E inutile che ti affatichi tanto a cercare. Forse tu sai già dove sono le venti lire».

«Io?» rispose Ginevra, senza comprendere ancora.

«Il ragionamento è semplicissimo. In casa siete solo tu e Giovanni, e siccome non posso assolutamente dubitare di lui, così dubito di te».

Ginevra arrossì ed impallidì successivamente. Avrebbe tutto preferito a quell'insulto che Rodolfo le gittava in faccia.

«Dunque il signore crede ch'io sia una ladra?» domandò con voce tremante di dolore e di collera.

«Ho sempre chiamato con questa nome le persone che si approfittano della roba altrui. Credi tu ch'io lasci impormi dalle tue arie di duchessa? Breve. O quando torno hai trovato le venti lire o ti caccio oggi, su due piedi».

Ginevra, colle mani appoggiate alla spalliera di una seggiola, aggrottò le sopracciglia e non rispose, mentre Rodolfo se ne andava, chiudendo con forza la porta dietro di sé.

Aveva già discese tutte le scale, quando incontrò il commesso di un libraio che gli portava alcuni libri comperati il giorno precedente. Si sovvenne allora come aveva impiegate le venti lire e provò un acuto rimorso all'idea di avere offesa quella povera giovanetta tanto buona e dignitosa. Prese i libri e salì di nuovo per ispiegare a Ginevra come stavan le cose.

La trovò nella sua stanzetta che piangeva amaramente e rimase commosso nel vederla tutta in lagrime.

«Non piangere, Ginevra, io sono uno smemorato e non rammentavo di avere spese le venti lire».

Per quanto cercasse di farsi violenza Ginevra non giungeva a trattenere il pianto mentre egli avrebbe pagato qualsiasi cosa, pur di vederla serena e consolata.

«Via smetti, bambina, mi fai dispiacere ad appassionarti così» disse Rodolfo quasi in tono supplichevole e le stese con espansione ambo le mani.

Ginevra, sorridendo fra le lagrime, gli stese la manina piccola e magra ch'egli strinse forte ed a lungo.

Era la prima volta che Rodolfo entrava nella cameretta di Ginevra.

L'ordine, la nettezza, quella specie di eleganza che una donna gentile può avere sempre intorno a sé e che si ottiene colla disposizione degli oggetti, colla maggiore o la minore intensità della luce, con que' piccoli nonnulla da cui le donne sanno trarre partito, produssero su di lui una vivissima impressione.

Stava per dirgliene qualche cosa, allorché lo sguardo gli cadde su di un vecchio ritratto ad olio, fatto molti anni indietro e relegato in quella stanza, perché riuscito male e poco somigliante. Il ritratto era appeso alla parete e coperto dallo scialletto bigio di Ginevra.

«Perché hai coperto quel ritratto?».

Ginevra sorrise e chinò il capo.

«Ti faccio paura anche in effigie? È ben vero, che sono cattivo con te, ma il mio ritratto non ci ha che vedere».

«Oh! non è questo» rispose Ginevra imbarazzata.

«Perché allora?».

«Perché mi dava soggezione. Pareva che stesse sempre lì a guardarmi ed io l'ho coperto».

Vi era tanta ingenuità nelle parole della fanciulla ed in quel momento ella era così graziosa colla fisionomia animata da tante diverse emozioni, che Rodolfo provò una viva tentazione di abbracciarla, ma si rattenne e si limitò a stringerle nuovamente la mano prima di andarsene.

«Eppure è buono tanto!» disse Ginevra facendosi alla finestra per vederlo ancora nella strada.

«Eppure è tanto carina!» disse Rodolfo, ed alzò il capo, quasi indovinando che lei stesse lì ad aspettarlo.

Sorrisero entrambi. Egli la salutò, togliendosi il cappello, ella si ritirò grata e commossa per quell'atto cortese di deferenza.

A poco a poco Rodolfo cominciò a provare un'attrazione irresistibile verso la giovane cameriera. Si meravigliava di averla giudicata brutta, scopriva in lei sempre nuove qualità che non avrebbe mai supposto di trovare in una ragazza di quella condizione. Un giorno, per esempio, la sorprese che stava scrivendo su di un pezzo di carta alcune frasi senza scopo; le strappò il foglio di mano e restò sorpreso, vedendo che le idee erano giuste, lo stile corretto, la calligrafia elegante. Un'altra volta volle regalarle un anellino, ed ella rifiutò con tanto garbo ch'egli rimase lì, rigirando l'astuccio fra le dita, peritoso e confuso, come si trovasse alla presenza di una regina.

Erasi proposto di studiare il carattere di Ginevra, ma accadde a lui ciò che accade sovente al critico, il quale stabilisca di analizzare qualche bel libro. Dopo poche pagine l'artista s'impadronisce del lettore e questi dimentica lo scopo per abbandonarsi con voluttà alle impressioni che la lettura gli suscita.

Rodolfo subiva, senza saperlo, lo stesso fascino per parte di Ginevra.

Ringiovaniva e diventava allegro, quando la sentiva saltellare per la casa come una gazzella, diventava pensoso allorché vedeva passare dall'una all'altra stanza, tutta occupata nelle sue faccenduole, ed ebbe gli occhi bagnati di lacrime una sera che Ginevra gli lesse con accento vibrato una poesia abbastanza mediocre, stampata in un giornale e da lui letta la mattina stessa senza prestarvi la menoma attenzione.

In parecchie occasioni Rodolfo aveva sollecitato Ginevra di narrargli la sua storia, ma ella se ne era sempre schermata, limitandosi ad accennare la misera condizione della famiglia, la morte della mamma, la freddezza del babbo e tacendogli la professione di maestra da lei esercitata, perché temeva che Rodolfo chiedesse informazioni, le quali potessero recarle danno e sminuire la simpatia ch'egli le dimostrava.

Rodolfo stava scrivendo allora una commedia in due atti che dovevasi in breve rappresentare, e passava la maggior parte delle serate a lavorare nel proprio gabinetto, tranquillo e felice, sapendo che Ginevra era lì nella stanza attigua.

Quando la frase gli mancava, quando la situazione sembravagli falsa o stiracchiata chiamava la fanciulla con un pretesto qualsiasi e credeva, soggiogato dalla dolce superstizione dell'innamorati, che la presenza di lei bastasse a ritemperargli l'ingegno ed avvivargli lo spirito.

Trovandosi talora fuori di casa veniva assalito da un pazzo desiderio di rivedere Ginevra, da un timore puerile ed ingiustificato di non trovarla più, da un'ansia, un tormento che difficilmente giungeva a dominare. Diventava distratto, non intendeva più nulla e finiva quasi sempre coll'avviarsi affrettatamente verso casa, troncando qualunque discussione, lasciando a mezzo qualsiasi lavoro.

Ciò che pel passato lo distraeva lo annoiava adesso! Le cene allietate dallo champagne e dalla presenza di qualche beltà compiacente, le riunioni clamorose, i balli eleganti, nulla più lo attraeva.

Sempre, dovunque, tra lui ed il restante del mondo veniva a frapporsi la figurina modesta e gentile di Ginevra che lo fissava co' suoi occhi dolci e gli sorrideva, mostrando la candidezza dei dentini regolari. Tale visione lo perseguitava ed egli tentava di ribellarvisi, ma, se giungeva a liberarsene per qualche istante, ne soffriva, quasiché gli mancasse qualche cosa di necessario alla sua esistenza.

Ginevra dal canto suo provava emozioni improvvise e ingiustificate; passava con rapida volubilità dal riso alle lacrime, sentivasi vinta da una tristezza ch'ella stessa non sapeva spiegare e che non avrebbe voluto cangiare colla gioia più viva e colla più schietta allegria.

Leggeva avidamente sui giornali tutto ciò che concerneva Rodolfo, il quale, grazie alla prosima rappresentazione della sua commedia, era pervenuto ad acquistarsi una momentanea popolarità.

Un giornale aveva falsamente insinuato che Rodolfo corteggiava la bellissima prima attrice che doveva sostenere la parte di protagonista nel suo lavoro.

Ginevra ne sentì una fitta al cuore ed ella, così buona e mite, che non aveva mai odiato nessuno, nemmeno i suoi nemici, provò un acuto sentimento di odio per quella donna che, secondo lei, rubavale ogni felicità.

Nei giorni che precedettero la rappresentazione della commedia si vedevano poco, e sembrava apparentemente che si fossero a vicenda raffreddati. Rodolfo occupato e preoccupato dei preparativi e dell'esito, Ginevra torturata dalla gelosia che diventava ogni giorno più tormentosa.

La commedia fu rappresentata un sabato sera ed il giovane autore ottenne un trionfo completo ed incontrastato.

Egli, tornando fra le scene dopo la decima ed ultima chiamata del pubblico plaudente, invitò tutta la compagnia a cena per la sera successiva, e si sottrasse dalle felicitazioni degli amici, poiché gli tardava di partecipare a Ginevra il riportato trionfo.

La trovò ancora alzata, più pallida e più agitata di quanto fosse stato egli stesso durante la rappresentazione, e le descrisse con parole commosse le ovazioni ricevute. Ella ascoltavalo palpitante; ma quando Rodolfo cominciò a lodare la prima attrice, che aveva interpretato con finezza squisita la difficile parte della protagonista, Ginevra sentì darsi un tuffo nel sangue e si ritirò bentosto, dopo avere cerimoniosamente domandato a Rodolfo se abbisognava di nulla.

L'indomani fu speso nei preparativi della cena che doveva aver luogo dopo la recita. Ginevra era febbrilmente agitata. Non le dava pace il pensiero di essere obbligata a rimanere spettatrice delle premure che Rodolfo avrebbe certamente prodigato alla fortunata rivale e dovette ricorrere a tutta la sua fierezza di donna per non iscoppiare in singhiozzi quando seppe che Rodolfo aveva ordinato uno splendido mazzo di fiori da regalare alla prima attrice.

«Fatti bella» le diss'egli mentre usciva per andare ad assistere alla rappresentazione della sua commedia.



Ginevra, indispettita, propose di non cambiare nemmeno il vestito, ma poi la civetteria innata in ogni donna e più ancora il segreto desiderio di gareggiare colla rivale, la persuasero a seguire il consiglio di Rodolfo e si occupò del suo abbigliamento con cura minuziosa.

Indossò il solito abitino bleu, ancora freschissimo, perché quasi mai adoperato, e, fatte due grosse trecce co' suoi bellissimi capelli, le lasciò pendenti sulle spalle, adornandosene come una regina si adorna colla sua corona ed una milionaria co' suoi brillanti.

Rodolfo giunse prima degli altri e rimase estatico nel vederla così seducente. «Civettuola, guardati, come sei carina» le disse, conducendola innanzi ad uno specchio e, sollevando con una mano le trecce pesanti, se le passò lievemente sul viso, quasi per aspirare il delicato profumo di e-liotropio ch'ella aveva l'abitudine di portare nei capelli.

Ginevra arrossì di piacere e Rodolfo, trascinato dalla passione, stava per istringerla nelle braccia, quando si udì una violenta scampanellata.

Erano gl'invitati che giungevano tutti insieme, empiendo ad un tratto la casa di rumore e di brio.

Le signore, vestite di chiaro con una profusione di nastri e di fiori, si tolsero in fretta i mantelli e si posero in coro a cinguettare intorno a Rodolfo.

La cena era pronta e tutti si assisero a tavola coll'appetito proverbiale degli artisti.

La prima attrice era una vedova di circa trent'anni, molto bella ed eminentemente civetta, di quella civetteria fine e pericolosa che quasi tutte le artiste posseggono; ma Rodolfo erasi limitato a farle una corte generica, troppo generica pei gusti e le speranze dell'attrice, la quale aspirava alla gloria di rendersi schiavo l'autore, e farsi interprete esclusiva delle commedie ch'egli avrebbe potuto comporre in avvenire.

L'Ercolani conoscendo quali doveri gl'incombevano come ospite, colmava la signora di cento piccole attenzioni, mentre Ginevra, chiusa nella sua stanza, piangeva di rabbia e di gelosia, abbandonando, lei così zelante ed attiva, il servizio al vecchio domestico e a due camerieri del caffè dove la cena era stata ordinata.

Rodolfo la cercava ad ogni poco collo sguardo, ma non osava allontanarsi per timore di farsi osservare e rendersi ridicolo.

Finita la cena, alcuni commensali, eccitati dallo champagne, proposero di fare quattro salti, e tale proposta venne accolta da tutti con entusiasmo.

Andarono in salotto, accatastarono le seggiole, obbligarono la prima amorosa di mettersi al pianoforte, e cominciarono a ballare.

Il direttore della compagnia, che aveva assai notata la preoccupazione di Rodolfo e che ne aveva in parte indovinato la causa esclamò:

«Manca una ballerina! Perché non chiami la tua cameriera, Rodolfo? E tanto graziosa quella ragazza!».

Rodolfo sarebbe volentieri saltato al collo del direttore, ma si contenne e disse, volgendosi alle signore:

«Non so se vorranno permettere!».

«Sì, sì!» risposero in coro, ad eccezione della prima attrice, ma Rodolfo, fingendo non accorgersi del suo veto, andò in cerca di Ginevra e la trascinò nella sala.

Tutti gareggiarono per fare un giro colla graziosa cameriera, finché Rodolfo non reclamò sorridendo i suoi diritti di padrone. Ginevra credette di svenire quando sentì cingersi la vita dal braccio di Rodolfo, che la trasportava come una piuma e, dopo alcuni giri, fu obbligata a chiudere gli occhi e ad appoggiare la fronte sul petto del ballerino, poiché le pareva che tutto girasse intorno a lei. Rodolfo, che se ne avvide, la strinse forte e, girando lentamente, la condusse in un angolo o'v'era una seggiola vuota.

Alle tre dopo la mezzanotte gl'invitati mostrarono il desiderio di ritirarsi, e la prima attrice disse bruscamente a Rodolfo:

«Spero che mi accompagnerete a casa, perché a quest'ora mi è impossibile di andar sola!».

Rodolfo s'inclinò, mentre Ginevra impallidiva, quasiché l'attrice avesse avuto intenzione d'insultarla dicendo quelle parole.

Quando tutti furono partiti, Ginevra andò a coricarsi colla certezza di non dormire, poiché la torturava il pensiero che Rodolfo avrebbe potuto trattenersi a lungo in casa dell'attrice; ma il dubbio fu breve, ché lo sentì tornare dopo mezz'ora appena. Ella spense il lume, acciocché Rodolfo non si avvedesse che vegliava ancora, e ringraziò Iddio con fervore, come se il ritorno di Rodolfo le avesse ridata la vita.

La mattina Rodolfo uscì di casa più presto del consueto, senza nemmeno vedere Ginevra. Egli sosteneva un'ultima battaglia fra la passione che irrompeva balda e sicura della vittoria e la ragione, che resisteva debole e vacillante. I pochi giri di *valtzer* fatti con Ginevra gli avevano messo la febbre addosso. Gli sembrava di stringere ancora nelle braccia quel corpicino tremante come una colomba spaurita; vedeva ancora la fanciulla, colla testa rovesciata all'indietro, battere spesso le palpebre quasi abbagliata dallo sguardo di lui; gli pareva che nei vestiti, nei guanti, nel fazzoletto gli fosse rimasto un leggero profumo di eliotropio, il profumo ch'ella adoperava costantemente. Aveva un bel ripetere a se stesso ch'era pazzo e imbecille, aveva un bell'evocare immagini di altre donne, la figura di Ginevra sorgeva trionfante, gli toglieva ogni velleità di resistenza, cancellava ogni immagine profana ed estranea alla loro passione.

Dopo aver girellato senza scopo due buone ore, tornò a casa, spinto da una forza superiore alla sua volontà.

Ginevra aveva finito allora di assestare la camera del padrone e stava ritta innanzi allo specchio, arruffandosi distratta i capelli sulla fronte.

Improvvisamente vide riflettersi nello specchio l'immagine di Rodolfo, e si voltò, mettendo un lieve grido non so se di gioia o di sgomento.

«Ginevra» disse Rodolfo, con voce vibrante d'amore. «Ginevra, fanciulla mia!» e, prendendole la testa con ambo le mani le posò le labbra sulle labbra e la baciò lungamente.

«Rodolfo!» mormorò lei con un sospiro che pareva un gemito e, vinta, affascinata, si abbandonò senza resistere.

«Devi esser mia, sempre mia, tutta mia!» le aveva ripetuto egli prima di lasciarla, baciandola ancora una volta sui capelli, e Ginevra era rimasta calma, sorridente, fiduciosa nella lealtà di Rodolfo, come nella onnipotenza di Dio.

## VI

Il tempo correva veloce pei due innamorati, che passavano i giorni immemori di tutto e di tutti, quasiché vivessero in un deserto.

La domenica, allegri e spensierati come due scolari in vacanza, fuggivano in campagna, divertendosi a rincorrersi, a tenersi il broncio, a suggellare le paci improvvisate con lunghi e caldi baci, a scambiarsi mille di quelle sciocchezze deliziose e di quegli sconclusionati discorsi degli innamorati che sembrano ridicoli a chi li ascolta, e valgono un poema per chi li fa.

Ginevra diceva sempre ridendo che da due mesi il cielo era azzurro anche quando pioveva, e ch'ella vedeva il sole anche se coperto dalle nubi; Rodolfo assicurava ch'era un'adorabile pazzarella, e finiva sempre per fare e pensare tutto ciò che ad essa piacesse.

Dell'avvenire non avevano mai più parlato, poiché Rodolfo evitava ogni allusione alla promessa fatta nei primi tempi del loro amore, e Ginevra non osava rammentargliela per timore di rompere, con una parola, l'incanto della sua felicità.

Da qualche tempo ella era peraltro meno tranquilla, ed alla balda sicurezza dei primi giorni veniva a poco a poco succedendo un dubbio tormentoso.

Rodolfo mostravasi sempre tenero ed appassionato verso di lei, eppure ella sentiva pesarsi sul capo un presentimento di sventura e le pareva che tra lei e Rodolfo fosse passato un leggero soffio gelato che irrigidiva l'entusiasmo dei primi giorni, rendendo le espansioni meno spontanee e cordiali.

Una domenica mattina Rodolfo trasse Ginevra vicino a sé, e se la fece sedere sulle ginocchia.

«Devo parlarti di tante cose serie» diss'egli con impaccio evidente, mentre Ginevra teneva gli occhi socchiusi e lasciavasi accarezzare dal suono delle sue parole senza preoccuparsi di comprenderne il senso.

«Mi ascolti, Ginevra?».

«Parla, Rodolfo, parla» e divertivasi a strisciare lievemente la sua gota sulla gota di lui.

«È necessario che io prenda moglie».

Ginevra, raggiante, sollevò gli occhi sul volto di Rodolfo e sorrise.

«È necessario, fanciulla mia» continuò egli, mostrando non avvedersi dell'equivoco in cui Ginevra era caduta «è necessario, e tu puoi comprendere se ciò mi dolga, ma, alla mia età, è urgente ch'io metta giudizio, e d'altra parte, Ginevra, debbo confessarti che i miei affari sono dissestati parecchio e che solo una buona dote può rimettermi in carreggiata».

Ginevra si alzò e disse colla massima freddezza:

«Va bene, me ne andrò oggi stesso».

Egli rimase tutto sconcertato. Aveva preveduto pianti, scene, furori, ed invece Ginevra non gli muoveva nemmeno una parola di rimprovero, solo si avvide che era diventata bianca come una carta e che aveva le labbra smorte e tremanti.

«Non mi dici nulla, Ginevra» insistette Rodolfo, e la prese nelle braccia, la baciò, l'accarezzò, mentre lei lasciava fare passiva ed insensibile come una statua.

«Debbo andare alla messa» disse infine con voce alterata, svincolandosi dalle braccia di Rodolfo.

«Va bene, esco io pure, ed alle due tornerò. Parleremo allora del tuo avvenire, a cui ho pensato di provvedere per mostrarti che non sono un ingrato» ed uscì, che gli tardava di sottrarsi al muto dolore della povera tradita.

Appena rimasta sola, Ginevra mise in fretta la sua roba nella valigia, depose sulla scrivania di Rodolfo l'orologio ch'egli aveva donato, e scrisse:

«Parto senza salutarti per evitare a te la noia, a me il dolore di una separazione. Mi hai regalato due mesi di felicità, e te ne ringrazio, ora mi spezzi il cuore, e ti perdono. Vivi felice!».

Trascinò ella stessa la valigia in fondo alle scale, salì su di una vettura e si fece portare dal commissionario che l'aveva collocata presso Rodolfo.

Allorché questi rincasò e si avvide della fuga di Ginevra provò un dolore intensissimo. La casa gli sembrò fredda e vuota come se una bara stesse lì a rattristarla e sentì corrersi per le guance alcuni grossi lacrimoni, leggendo la semplice e commovente letterina della fanciulla. Stette lunga pezza pensando a Ginevra, chiedendosi ove poteva essere andata, proponendosi di cercarla ed usci a tale scopo; ma s'incontrò con alcuni amici buontemponi che lo distrassero e lo fecero indugiare fino a notte avanzata.

Quando tornò in casa era già più calmo e nello spogliarsi pensava:

«Forse è meglio così! Se quella biricchina avesse insistito avrei finito col mandare all'aria il matrimonio e sarebbe stata una pazzia! Ma prevedo che stenterò a dimenticarla, era tanto carina!».

Dopo questo elogio funebre si addormentò ed in capo a due settimane Ginevra era quasi completamente dimenticata, o se Rodolfo se ne rammentava talvolta, ciò avveniva come di una avventura sbiadita e resa polverosa dal tempo.

Ginevra era andata tutta smarrita dal commissionario, dicendo che Rodolfo si ammogliava e che a lei non conveniva di restare più a lungo in quella casa.

Il commissionario comprese a volo come stavan le cose e fu mosso a compassione nel vedere il volto costernato della fanciulla, molto più ch'egli aveva in certo qual modo contribuito a porla in quel ginepraio. La confortò, dicendole che non gli sarebbe riuscito difficile collocarla vantaggiosamente in altra maniera, e le propose intanto di ospitarla nella modesta casuccia ch'egli abitava con una sorella, rimasta vedova da poco tempo.

Ginevra accettò con riconoscenza, ond'egli l'accompagnò in casa e la presentò alla sorella, una buona e santa donna, resa anche più mite dalla morte recente del marito ch'ella adorava.

Appena si trovò sola colla sua ospite Ginevra, incapace di frenarsi più a lungo, dette in un pianto diretto.

«Perché disperarsi così, figliuola mia, che vi è dunque accaduto!» chiedeva premurosamente la donna e Ginevra, parte lusingata dalle maniere affettuose di Maria, parte trascinata dall'irresistibile bisogno di sfogare in qualche modo il dolore che la martoriava, narrò con parole concitate e le dolci illusioni fino allora vagheggiate e l'amaro disinganno dinnanzi sofferto.

Maria l'ascoltava commossa e non sapendo con quale mezzo consolarla, la veniva accarezzando come una bambina.

Si avvide allora che la poveretta aveva la fronte ardente, le labbra aride, gli occhi luccicanti, e indovinò che la fibra delicata della fanciulla non aveva potuto resistere ad una scossa tanto impreveduta e brutale.

La consigliò di coricarsi, le accomodò le coltri con materna sollecitudine e, dopo averla teneramente baciata in fronte, la lasciò sola, sperando che un buon sonno valesse a ridonarle un pochino di calma.

Ginevra si addormentò infatti di un sonno pesante e si destò dopo molte ore tormentata da una sete ardentissima.

Fece uno sforzo per rammentare ciò che le era avvenuto e vi riuscì penosamente poiché aveva nella testa una grande confusione d'idee, sentiva negli orecchi un ronzio sordo ed incessante e le tempie le martellavano come se qualcuno la picchiasse forte sul capo. Chiamò Rodolfo due o tre volte, poscia cadde in una specie di letargo e quando Maria entrò nella stanzetta la trovò in preda ad una febbre violenta.

Fu chiamato un medico, il quale ordinò parecchi calmanti, prevedendo peraltro che la febbre sarebbe aumentata nel corso della giornata. Così avvenne, e la sera Ginevra fu presa dal delirio, nel quale evocava tutte le vicende della sua vita travagliosa.

Ora sembravale di essere ancora maestra ed ammoniva dolcemente i suoi bambini; ora volgeva il discorso alla mamma, quasiché la povera Maddalena fosse viva e presente; ora chiamava Rodolfo coi nomi più teneri e dolci ed apriva le braccia quasi volesse stringerlo al seno.

Il commissionario avrebbe voluto fare avvisato l'Ercolani di quanto succedeva, ma la sorella glielo vietò, osservando che il rimedio sarebbe stato peggiore del male.

La mattina del terzo giorno il delirio cedette, e Ginevra, comprendendo la gravità del suo stato, chiese che telegrafassero al cugino, pregandolo di partire subito per Milano.

Ella aveva di gravi torti verso il povero Carlo, ma in quel momento non se ne rammentò, come non se ne rammentò lui quando ricevette il telegramma.

Chiese al principale qualche giorno di permesso, tolse con sé una buona sommetta di danaro e partì colla prima corsa senza nemmeno partecipare la notizia al padre di Ginevra.

Quando egli arrivò la giovinetta era già fuori di pericolo ed accolse il cugino stendendogli le mani con abbandono e sorridendogli con quel sorriso dolce e buono che tanto fascino esercitava sull'animo del povero Carlo.

Ginevra aveva supplicato Maria di non far parola a Carlo su quanto era successo e questa aveva serbato il segreto, rispondendo evasivamente alle affettuose domande del giovanotto.

Durante una settimana Carlo assistette Ginevra instancabilmente, studiandone i desiderii, mostrandosi allegro per vederla sorridere, curandola con quelle cure minuziose che giovano all'ammalato più di ogni farmaco, tanto che in capo a dieci giorni Ginevra fu in grado di lasciare il letto. Carlo, dopo averle aggiustato lo scialletto sulle spalle e la coperta sulle ginocchia, trascinò una seggiola vicino a quella della cugina, deciso a parlarle finalmente del suo amore e de' suoi progetti.

«Senti Ginevra, tu non sai che tre mesi fa vinsi un terno di quattromila lire! È stata una combinazione, perché sai bene che non giuoco mai. Adesso poi guadagno cinque lire al giorno e sono quasi ricco. Io non ti ho detto mai che ti voglio bene, ma tu lo sai meglio di me ed io vorrei sposarti. Non m'interrompere, lasciami finire! So che per te ci vorrebbe un uomo più istruito di me che sono una bestia e tu sei tanto brava, ma io ti voglio bene, Ginevra, ti preparerò una bella casetta dove comanderai come una regina e saremo felici».

Un fiotto di sangue colorì il volto pallido della fanciulla che crollò vivamente il capo mormorando: «È impossibile!».

«Impossibile! Perché, Ginevra? Ti sono dunque tanto odioso che tu preferisca vivere quasi di elemosina anziché diventare mia moglie? Pensaci, Ginevra! Che cosa farai sola sola in questo mondo, così giovane e senza nessuno che ti protegga? E, se non vuoi pensare a te stessa, pensa a me che non saprei più come campare se mi mancasse la speranza di farti mia!».

Ginevra ascoltava commossa le parole del cugino e non sapeva che risolvere. Comprendeva lei pure che oramai non le restava altro partito ragionevole tranne quello di aggrapparsi all'ancora di salvezza che la Provvidenza le mandava, ma non avrebbe, neppure per acquistare un trono, voluto ingannare quel bravo e leale giovanotto che le aveva dato tante prove d'affetto».

«Dio sa, Carlo, se apprezzo l'offerta che tu mi fai e se te ne sono grata dal profondo dell'anima; ma non posso accettare, Carlo non posso!».

«Ch'io sappia almeno perché» insisteva lui ostinatamente, sperando vincerne la ritrosia e parendogli di vederla esitante.

«Ebbene, Carlo, tu mi obblighi ad una confessione molto penosa, ma preferisco arrossire dinanzi a te piuttosto che lasciarmi credere ingrata».

E qui gli narrò la sua avventura con Rodolfo, non tacendogli e non risparmiandogli nulla. Carlo sentì rimescolarglisi il sangue. Aveva tutto preveduto all'infuori di questo. Anche lei! Anche lei ch'egli avrebbe adorata come una santa! Tale rivelazione gli giungeva così nuova, così inaspettata che fu invaso da un'ira violenta contro la cugina ed avrebbe voluto stritolarla, gettarle in faccia i nomi più bassi e spregevoli.

«Lo credo bene ch'è impossibile» ripeteva, passeggiando concitatamente per la stanza «Io credo bene! Io tornerò a Roma subito, domani! Tu resterai qui e troverai qualche bellimbusto che ti prenda per cameriera. Non contare su di me, che ne ho abbastanza dei sacrifici già fatti!...».

Ginevra singhiozzava sommessa senza rispondere ed il suo pianto scendeva al cuore di Carlo ch'era debole innanzi a quel dolore e che sentiva disarmata la propria collera dal silenzio della cugina.

Uscì, poiché temeva di cedere alla tentazione di perdonarle, ma prima di andarsene volle guardarla in viso per vedere se la rivelazione udita avesse avuto virtù di rendergli meno cara e simpatica la fisionomia di Ginevra. Oh! no! era sempre la stessa e gli piaceva sempre tanto.

Scese le scale a precipizio e, tanto per rifugiarsi in qualche luogo, entrò in una bettola vicina dove, coi gomiti puntellati su di una tavola, col mento appoggiato sui pugni chiusi, cominciò a riflettere tra il cozzare dei bicchieri ed il vociare dei bevitori.

«La colpa è dei genitori che l'hanno messa su di una falsa strada» pensava Carlo «la colpa è del governo che tiene tante scuole e crea tante maestre per farle poi morir di fame, la colpa è in parte anche mia che avrei potuto sposarla subito! Poveretta! Senza la madre, con un padre che sarebbe meglio non l'avesse, che cosa doveva fare?».

Il cuore di Carlo perorava così in favore di Ginevra, esponendo queste ed altre molte ragioni che il povero innamorato era anche troppo disposto ad accettare.

Propose di non veder Ginevra fino all'indomani per essere in grado di parlarle colla calma necessaria ed invece, dopo un'ora appena, era già in casa del commissionario.

«Ci pensi ancora a quel mascalzone?» le disse bruscamente appena entrato.

«No» rispose lei esitante «procurerò di non pensarvi più!».

«Allora ho deciso di sposarti lo stesso. Domani parto, preparo tutto, tu, appena guarita, vieni a Roma e ci mariteremo subito. Acconsenti?...» e la rudezza delle parole contrastava singolarmente col tono supplichevole della voce.

«Acconsento» rispose Ginevra con un pallido sorriso e stese la mano al cugino, chiudendo gli occhi per isfuggire alle luminose visioni del passato che la perseguitavano ancora.

Carlo e Ginevra sono maritati da tre anni ed hanno un amore di bambina che adorano entrambi. In apparenza la loro vita scorre adesso serena e tranquilla, ma non credo che siano completamente felici.

Carlo, quantunque non lo dica, rammenta spesso, troppo spesso che Ginevra ha appartenuto ad altri prima che a lui, e ciò lo rende talora sospettoso ed ingiusto.

Ginevra pensa con rimpianto a' suoi dorati sogni di fanciulla, paragona i modi bruschi del marito coll'eleganza di Rodolfo, e ciò la fa piangere furtivamente e le fa dimenticare quanta generosità siavi stata nella condotta del cugino.

La memoria del passato dura viva in entrambi ed è solo grazie alla dolcezza di Ginevra ed all'amore di Carlo che fra i due sposi non sorgono seri diverbi.

Evitano con cura ogni allusione al passato e solo una volta che il padrino della piccola Maddalena disse scherzando: «Ne faremo una brava maestrina!» Carlo dette sul tavolo un pugno formidabile, esclamando: «No, perdio!» e Ginevra giungendo le mani quasi con terrore, ripetette: «No, mai, mai!...».